

Esco ogni settimana —
associazione onera — pei
Soci fuori di Udine e pei
Soci-protettori it. l. 7.50 in
due rate — pei *Soci-artieri*
di Udine it. l. 4.25 per tri-
mestre — pei *Soci-artieri*
fuori di Udine it. l. 4.50 per
trimestre — un numero se-
parato costa centesimi 10.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si ri-
vono dal signor Giuseppe
Manfroi presso la Biblioteca
civica. Egli è incaricato
anche di ricevere i ma-
noscritti ed il prezzo degli
abbonamenti.

AGLI ELETTORI dei nove collegi del Friuli.

Un Decreto Reale Vi convoca pel giorno 25 novembre, e in quel giorno Voi dovete dare il voto per eleggere nove deputati al Parlamento nazionale.

A Udine e in tutti i Distretti della Provincia si parla molto di queste elezioni, ed i *Circoli politici* se ne occupano come s' addice ad un grande interesse della Patria.

Difatti dalla qualità degli uomini che il Veneto manderà tra pochi giorni al Parlamento possono derivare conseguenze non lievi tanto riguardo il sindacato dell' azione del Governo negli ultimi mesi, quanto riguardo il progresso della politica italiana sì all' interno che all' estero.

In questo foglio dedicato al Popolo, al Popolo che non ha ambiziose mire o cupidigia da ammantare sotto il santo nome di patriottismo, noi abbiamo fatte conoscere le qualità legali e desiderabili in un Deputato; e nel numero di domenica ventura, più prossimo alle elezioni, ritoccheremo siffatto argomento.

Per ora Vi indirizziamo due sole parole.

Di uomini che in passato siensi mostrati poco compresi dei doveri di cittadino italiano, non vogliamo saperne più; di uomini che sieno stati legati con la setta malvagia che a pretesto di Religione combattè ipocritamente o apertamente la Patria, non vogliamo saperne più. Il dire che debbono essere esclusi dalle elezioni, è già inutile, cotale necessità esistendo nella coscienza di tutti noi.

Riguardo ai probabilmente eleggibili, l' opinione pubblica sembra già ferma su parecchi punti.

Si vuole eleggere Deputati nostri, cioè Veneti, perchè queste Province, venute ultime all' unione con l' Italia, sieno in grado di essere rappresentate ne' loro speciali interessi,

e perchè i nostri abbiano campo a porsi in un bell' arringo di operosità pubblica.

Riconoscendo la scarsezza di uomini eminenti (di quelli cioè che attirano la comune attenzione al solo nominarli, e di cui è piccolo il numero in tutta Italia), Voi dovete, o Elettori, esaminare quali nella Provincia siano più degni dell' onorevole mandato, esaminandone imparzialmente la vita, gli studj, l' azione avuta a pro del paese.

La prima vostra ricerca sia fatta tra quelli che, per essere vissuti qualche anno sotto le libere istituzioni del Regno, sono più in caso di conoscerle e di apprezzarle. Poi tra i migliori cittadini della Provincia. Per altro guardatevi dal soverchio municipalismo, che vi porterebbe a trovar idoneo un Deputato solo perchè abita nel vostro Distretto.

Trovati alcuni nomi di eleggibili, sieno questi discussi nei Circoli paesani, o in speciali assemblee, e sieno fatti conoscere ai Circoli del capo-luogo della Provincia. E la stampa si occuperà di essi, e prima del giorno delle elezioni avrà campo a illuminare francamente il Pubblico in questo importantissimo argomento.

Elettori! Bando a gretto spirito di municipalismo, bando a simpatie e antipatie personali, bando a mire egoistiche che condurrebbero ad eleggere chi si facesse protettore di protezionismo, peste delle nostre libere istituzioni. Pensate sino da oggi seriamente al grande atto che sarete per compiere, e non cedete alle blandizie di chi volesse con ipocrisia di patriottismo accapparare i vostri voti, quasi si trattasse di un mercato di opinioni e d' influenza.

E basti per oggi. Nel prossimo numero Vi indicheremo il risultato di quanto avranno su questo argomento trovato più opportuno i *Circoli politici* e gli uomini della nostra Provincia più caldi per il pubblico bene. E se sarà

uopo, anche su tale risultato Vi esporemo il nostro parere, esplicito, franco, e con il solo scopo di ottenere che il Friuli non si dimostri dannoso delle altre Province d'Italia.

C. GIUSSANI.

CRONACCHETTA POLITICA

Il giorno 7 del corrente mese, Vittorio Emanuele entrava in Venezia, e Venezia si versava tutta incontro al suo re, al suo liberatore.

Non v'hanno parole a descrivere l'imponente spettacolo di quel giorno per sempre memorabile. La mente ed il cuore, dalla piena della commozione, indarno si provano ad esprimere quella folla di affetti e di pensieri che desta in essi questo grande avvenimento.

Ma d'altra parte a quale scopo ripetere l'espressione di quei sentimenti che fanno palpitare di gioja ogni cuore italiano e riempiono ogni anima italiana di un sublime, inefabile entusiasmo? Vi sono fatti che non si narrano, ma che si sentono; e fra questi fatti che hanno virtù di commuovere profondamente le più tarde generazioni e di comunicare ai futuri quel fremito di indicibile esultanza che ricerca la fibre ai presenti, va posto anche quello del primo re dell'Italia che nel tempio di S. Marco, innalza al Signore l'inno della riconoscenza per la patria risorta.

Si, l'Italia è risorta; una nuova vita, splendida e felice, l'attende; e purchè la virtù dei suoi figli corrisponda all'altezza di questo risorgimento, il suo avvenire nulla avrà ad invidiare alla grandezza del suo passato.

Ormai le sue sorti sono rese sicure; essa è signora di sé stessa; la sua esistenza non ha più nulla a temere.

Finchè l'Austria possedeva quei formidabili baluardi che ora sono destinati a tutelare l'integrità e l'indipendenza della Nazione, l'Italia non poteva dirsi fatta. La sua sicurezza era sempre in pericolo; l'ordine pubblico veniva spesso turbato da quelli che nutrivano l'empia speranza di vedere lo straniero piombare di nuovo sulla penisola; le sue ricchezze si esaurivano in apprestamenti gurreschi resi necessari della presenza in casa

nosta di un potente nemico; i grandi lavori pubblici si risentivano anch'essi di una situazione improntata di un carattere così precario, e non assumevano quello sviluppo che sarebbe stato desiderabile; l'amministrazione stessa non poteva procedere regolarmente, causa il bisogno in cui trovavasi il Governo di pensare meno ad essa che alle occasioni che si presentassero per compire l'unità nazionale.

Ora nulla di tutto questo.

L'Italia è fatta, se non compiuta, ha detto Vittorio Emanuele.

Esso può attendere con fiducia gli avvenimenti e mirare sicura all'avvenire.

L'annessione della Venezia non è soltanto per l'Italia un'aumento di forza materiale, ma ed anche di forza morale. Il Veneto ha delle tradizioni di amministrazione, di diplomazie e di guerra che potranno giovare alla nuova Italia. Il mercato di Campoformido, ora vendicato, non ha potuto distruggere quell'eredità di gloria e di sapienza che ha per lunghi di schiavitù e di dolore tenuta viva la sede nell'italico risorgimento.

L'Italia può ora pensare a rinnovarsi nell'interno; a darsi un assetto stabile e normale; a porre in azione tutte le sue forze vive.

Il suo compimento non tarderà ad aver luogo.

La lupa di Roma, al ruggito del veneto leone, alza fiera la testa e s'accinge a spezzare le sue catene.

L'aurora della libertà che ingiglia le lagune di Venezia, veste di luce anche gli archi del Coliseo.

I fatti dell'Italia stanno per compiersi.

P.

LO STATUTO DEL REGNO D'ITALIA spiegato al Popolo.

X.

I paragrafi susseguiti al 47 fino al 64 danno norme per l'attività delle Camere, e si possono restringere in pochi cenni, come quelle che sono comuni a quasi tutte le Costituzioni moderne degli Stati, e d'altronde facilmente intelligibili.

Il Senato e la Camera dei Deputati siedono contemporaneamente — dai membri dei neo-eletti ad ambedue le camere è richiesto il giuramento di fedeltà al Re e allo Statuto — eglino non ricevono retribuzioni o indennità — non sono sindacabili per le loro opinioni o voti — le sedute per solito sono pubbliche — per la validità delle deliberazioni ci vuole la maggiorità di voti, e perchè una seduta sia valida bisogna che siano presenti tanti membri della Camera da costituire la maggiorità assoluta — le proposte di legge prima si studiano da Commissioni negli uffici, poi si discutono e votano articolo per articolo — ciascuna proposta, per diventare legge, abbisogna di essere approvata dalle due Camere, e poi sancita dal Re — se uno dei tre poteri legislativi rigetta il progetto, non lo si può più riproporre nella stessa sessione — le due Camere fanno esaminare da una Giunta le petizioni loro indirizzate — le due Camere non possono ricevere alcuna Deputazione, né udire altri fuori dei propri membri, dei ministri e dei commissari del governo — la validità dei titoli di elezione o nomine è verificata da ciascuna Camera per i propri membri — le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione e per isquittinio secreto, e con quest'ultimo modo si vota il complesso di una legge o quanto concerne il personale — la lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere.

Abbiamo detto che questi paragrafi, quasi testualmente da noi riportati, non abbisognano di spiegazioni minute. Tuttavolta qualche osservazioncella non sarà inutile su uno di essi ed è quello che riguarda il nessun compenso pecuniario per l'ufficio di Deputato e di Senator. E se, parlando dei Senatori, la cosa la potrebbe andare com'è; per i Deputati il tempo e l'esperienza indurranno per fermo a qualche modifica. Dissatti il non dare alcun compenso a chi accetta di essere rappresentante della Nazione e deve per parecchi mesi dell'anno vivere decorosamente nella capitale, esclude non pochi valentissimi uomini dall'offrire ai colleghi elettorali l'opera propria in argomento tanto importante per il bene della Patria. È vero che un collegio elettorale potrebbe da sè largire, e generosamente, un sussidio al pro-

prio deputato non avente i mezzi di vivere con decoro e di dedicarsi, lasciate altre occupazioni, alla cosa pubblica; ma, meglio assai se non si obbligasse l'uomo d'ingegno e di merito a chiedere un'amilante eccezione.

C. GIUSSANI.

PRIMI RUDIMENTI di politica cristiana

ESPOSTI DAL PARROCO AL SUO POPOLO
LIBERATO DALLA PADRONANZA STRANIERA

CATECHESI II.

Nella scorsa Domenica voi già vi ricordate che vi ho mostrato chiaramente come le nazioni sono formate da Dio padrone in casa sua o nella loro patria e affatto indipendenti le une dalle altre, e che quindi opera contro la Legge di Dio quella nazione che vuol comandare in casa ad un'altra nazione. Ma chi sa che qualcheduno pensandoci sopra questi giorni non abbia detto: eppure Iddio permette tavolta che una nazione si tenga soggetta un'altra nazione, come appunto gli Austriaci, che sono una nazione estranea, han tenuti soggetti fin l'altro giorno noi Italiani delle Province Venete: pare dunque che non sia peccato quando Dio l'ha permesso, e che una nazione possa lecitamente assoggettarsene un'altra. — Questa a voi pare cosa chiara, ma sentite un poco e vedrete che in questo ragionamento v'è un grande errore. —

La nazione prediletta da Dio fra tutte le nazioni del mondo era una volta la Nazione Ebrea, che appunto per questo veniva chiamata il popolo di Dio. Egli la cavò miracolosamente dall'Egitto, perchè non vi restasse schiava della Nazione Egiziana, la fece vincere tante altre nazioni che volevano combatterla e assoggettarla durante il suo lungo viaggio per i deserti dell'Arabia e le diede il bellissimo e ricchissimo paese dei Cananei perchè quello fosse la sua Patria che doveva difendere per restar libera e indipendente da ogni altra nazione. Ora siccome gli Ebrei nella pace e nella prosperità si dimenticavano di Dio e della sua santa legge e si davano facilmente alla vita corretta e

viziosa delle nazioni pagane, delle quali persino adoravano i falsi idoli, Dio li castigava e li richiamava col secco, colla tempesta, colla carestia, coi saccheggi e devastazioni delle guerre, colle malattie, colle pesti e simili altri flagelli. Ma se tutto questo non bastava per emendarli e farli tornare sulla buona strada, allora metteva mano all'ultimo e più grande dei suoi castighi, e questo era d'assoggettare la loro nazione alla padronanza d'un'altra nazione, onde dovettero più volte piegar la testa sotto i Moabiti, gli Ammoniti, i Filistei, i Cananei, i Babilonesi, gli Assiri ed altre nazioni, dalle quali Dio li liberava soltanto allora che avevano pagato la piena dei loro peccati. Cosicchè vedete che l'esser soggetti ad un'altra nazione è un castigo di Dio, il più grande dei castighi per una nazione. Nè questo ve lo dico io di mia testa, ma lo dice più e più volte Dio stesso nella Sacra Scrittura, la quale parla di tante schiavitù della Nazione Ebrea mostrando espressamente ch' erano castighi di Dio. Per non andare troppo in lungo vi riporterò un solo fra tanti luoghi della Sacra Scrittura, che è quello del santo nome Tobia, gemente col suo popolo nella schiavitù degli Assiri, dove sì volta a Dio pregandolo e così gli dice: *Quoniam non obbedivimus præceptis tuis, ideo traditi sumus in direptionem et captivitatem et mortem et fabulam et improverium omnibus nationibus* (Tob. III. 4). — Locchè vuol dire: perchè non abbiamo obbedito, o Signore, ai vostri Santi Comandamenti, questa fu la causa che siamo stati da voi abbandonati alla rapina, alla schiavitù, alla morte, ad essere beffati e svergognati da tutte le nazioni. — Se dunque Dio permette qualche volta che una nazione tenga sotto di sè un'altra nazione, egli lo fa per castigo della nazione messa sotto; ma la nazione prepotente che sottomette un'altra nazione fa sempre male per parte sua, nè cessa mai di esser male quello che fa, quantunque Dio, che cava sempre il bene dal male, lasci succedere questo male per cavare da esso il bene di castigare la nazione peccatrice e farla rivedere. — È lo stesso, ponete il caso, se un ladro vi entra in casa, vi deruba e vi basta. Quella rapina della vostra roba e quelle botte che avete toccate sono per voi un ca-

stigo di Dio, o una croce che Dio vi manda. Ma se Dio stesso lascia fare al ladro, non è mica per questo che approvi quello che il ladro fa; tutt'altro, anzi lo condanna e alla sua volta castigherà anche il ladro o in questa o nell'altra vita. — Così appunto fa adesso coll'Austria. Egli l'ha lasciata fare; ha lasciato che ci entri in casa, ci rubi e ci bastoni a suo piacere, e poi sul più bello, alto là; è capitata l'ora anche per l'Austria: botte per parte dei Francesi e degli Italiani a Palestro, a Magenta, a Solferino; botte una dietro l'altra per parte dei Prussiani in Boemia; cacciata dalla Germania, cacciata dall'Italia, cogli Ungheresi che tirano da una banda, coi Croati che tirano dall'altra, con una parte degli Austriaci stessi che tirano da un'altra ancora, coi Polacchi che aspettano anch'essi il loro momento; insomma è arrivata al suo *Dies iræ*, al suo giorno del giudizio, all'ora di pagar il fio per aver oppreso contro i divini ordinamenti tante nazioni.

Ma dovete essere ormai persuasi che se l'Austria finora ha tenuto il piede sul collo all'Italia, non lo ha fatto già perchè Dio le avesse dato mai questo diritto, cosa impossibile, poichè Dio anzi, come avete udito, comanda tutto il contrario, ma invece perchè ha voluto castigare l'Italia. E sapete perchè l'ha castigata? Per i suoi peccati e soprattutto pel grande peccato che avea commesso come nazione quando, secoli addietro, ai tempi dell'Impero Romano, essa pure fu prepotente e volle comandare per forza a tante e tante altre nazioni, contro la legge di Dio che le aveva fatte libere e indipendenti. Ecco la giustizia di Dio: l'Italia un tempo ha oppresso le altre nazioni, e queste quand'è venuta la loro volta, hanno oppresso l'Italia. Ora finalmente si può dire che quel castigo è finito. Gli Austriaci che tenevano l'Italia per proprio conto come una possessione e una mandria, se ne sono andati. L'Italia già fatta da Dio tutta d'un tocco e messa in pezzi per le sue discordie, nelle quali gli stranieri soffiavan dentro, è tornata a riunirsi per formare una sola grande famiglia sotto un solo capo, e questo capo è Vittorio Emanuele, il quale ha avuto il gran merito per questa unione, poichè vi ha arrischiato tutto per farla, e la Corona di Re che potea perdere

se il diavolo della ingiustizia e della discordia l'avesse vinta anche questa volta, e la vita sua che ha esposta nelle battaglie come l'ultimo soldato, e la vita dei suoi stessi figli, messa in faccia alle palle, alla mitraglia, alle ferite ed alla morte.

E vero che in questa memorabile unione dell'Italia fatta così presto e quasi all'improvviso ci fu anche della confusione, dei disordini, dei delitti, essendosi ficcati innanzi non pochi di quelli che pescano nel torbido e tiran l'acqua al suo molino o per ambizione di comandare agli altri, o per gola di mangerie; o fin anche per odio contro la Religione. Ma e per questo? Trovatemi fuori mo' nn'opera sola degli uomini e specialmente d'un popolo intiero in cui c'entra ogni sorte di persone, che sia proprio opera perfetta e senza nessuna magagna. Perfette sono le opere di Dio solo; egli solo va propriamente giusto nelle sue vie. *Dei perfecta sunt opera et omnes viæ eius iudicia.* (Deut. XXXII. 4). So che alcuni non fanno altro che dir male, adesso sottovia per paura, contro il Governo Italiano e le nuove persone che son venute in alto, e i loro falli, e i malanni che pur ci sono e ci saranno sempre e daper tutto dove ci son uomini. Ma questi che gridano così senza avere da Dio la missione di gridare in tal modo, non sono uomini secondo lo spirito del Vangelo, bensì secondo lo spirito maligno. Sapete che cosa dice s. Paolo? *Volo vos sapientes esse in bono, simplices in malo* — (Rom. XVI. 19). Io voglio, ci dice, che siate sapienti nel bene e semplici nel male. Locchè vuol dire, che si ha da occuparsi più che si può nel conoscere il bene, e non si ha da voler saperne del male. Cos'oro invece fan tutto il contrario: spalancano tanto d'occhi sul male e li chiudono sul bene. Almeno, se voglion dire il male, dicessero anche il bene; che così sarebbero giusti, se non caritatevoli; ma signor no, il bene non lo voglion dire e solo dicono il male, più grande anche di quello che è, mostrando chiaro in tal maniera che non sono già ispirati dallo spirito buono, come vorrebbero far credere, ma bensi dallo spirito cattivo. Certo che si son veduti disordini nuovi, ma non v'erano forse prima dei disordini vecchi? Io credo anzi che quelli fossero assai peggiori,

e potrei mostrarvelo; ma lasciamo là questo argomento che ci farebbe più male che bene. Facciamo invece quello che ne dice S. Paolo, chiudiamò gli occhi sul male ed apriamoli sul bene. In fatti del bene, grazia a Dio, ce n'è molto. E non è forse uno spettacolo che incanta ed innamora quello di vedere la Nazione Italiana tutta in brani, e questi brani aizzati gli uni contro gli altri, alzarsi un bel giorno e dire: ma perchè star divisi fra di noi, guardareci di cattivo occhio, e spesso morderci come cani arrabbiati, se siamo tutti fratelli, se parliamo tutti la stessa lingua, se abbiamo tutti la stessa Religione dell'amore, se adoriamo tutti lo stesso Dio di pace, se siamo tutti figli dello stesso Dio e della stessa Madre Patria Italiana? — Su finiamola questa brutta bega, mettiamoci una volta d'accordo, diamoci la mano e viviamo insieme tutti in una sola e grande famiglia. — Ma ce lo impedisce lo straniero, che oltre al tener l'Italia per sua sottana, mantien vivo ad arte il fuoco della discordia fra di noi. — Su donque, eacciam via lo straniero a far fuoco nei suoi focolari. — Detto fatto, con alcuni bravi ministri e un Re sfor di galantuomo si fa su un esercito, non solo, vedete, di coscritti per forza, ma di tanti e tanti volontari, che potevano stare a casa sua, andar a spasso, divertirsi, fare la più comoda vita del mondo, e invece sono stati contenti di lasciare le loro case, i loro paesi, i loro amici, le loro famiglie, per finire le spose, le mogli e i figli per andare a far la vita asprissima del soldato in guerra, a spargere il loro sangue, a mettere a pericolo la vita; ma e per qual motivo? forse per far roba e danari? Tutt' altro: invece molti han perduto tutte le loro sostanze, e il solo motivo di tanti sacrifici era di cacciare via lo straniero, liberare la patria e unirsi coi proprii fratelli Italiani in una sola famiglia. In tutto questo, anche fatto il dissaldo dei tristi e dei brogioni, noi vediamo certo qualche cosa di grande e di ammirabile, non solo secondo il mondo, ma anche secondo Dio, ossia secondo il senso più manifesto e luminoso delle Sacre Scritture. In fatti queste anime generose che sacrificano le proprie sostanze e la propria vita per la Patria, per liberarla dalla padronanza degli estranei,

per vincere e cacciar via i suoi nemici, per renderla onorevole e temuta dagli altri popoli, furono sempre e da tutte le genti lodate, ammirate, glorificate per un sentimento che Dio ha messo in cuore a tutti gli uomini, ossia alla natura umana, in forza del quale gli spiriti magnanimi che rinunziano al proprio bene e si sacrificano al bene degli altri son tenuti superiori agli altri uomini e meritevoli della gratitudine di tutti. E in nessun libro sono onorati questi spiriti distinti meglio che nel Libro Santo, nel Libro di Dio, nella Sacra Scrittura che è piena di elogi per simili eroi e che celebra Ottoneile perchè liberò la Nazione Ebrea dal dominio straniero di Cusane re della Mesopotamia, Aod che la affrancò dalla schiavitù dei Moabiti, Iefte che la tolse al servaggio degli Ammoniti, Sansone che la fece rispettare dai Filistei i quali la tribolavano più spesso con tributi ingiusti, con angherie e con saccheggi. Perfino Iddio mandava i suoi Angeli a ispirare questi grandi patriotti perchè si mettessero alla testa dei valorosi affine di liberare la loro patria dagli stranieri che la opprimevano, come fece con Gedeone per liberarla dalla schiavitù dei Madianiti. Però le donne erano qualche volta ispirate da Dio a questa opera generosa del liberare la patria, come Debora profetessa di Dio che, alla testa dell'esercito con Baruc, vinse il dominatore straniero che era Iabia re dei Cananei, e Giuditta che ammazzò Oloferne generale dei Babilonesi; e la Scrittura Sacra ci conserva ancora i sacri Cantici di quelle due eroine in onore di Dio per la liberazione della patria dalla dominazione dei forestieri. Ma famosi sopra tutti e più di tutti onorati dalla Sacra Scrittura per aver combattuto valorosamente e liberata la patria dagli stranieri furono i fratelli Macabei, che misero tante volte in rotta i generali del re Antioco, e che si scagliavano nelle battaglie nel Nome di Dio, cioè col grido di guerra: *in adiutorio Dei*, coll'aiuto Dio. Voi vedete dunque che l'amore della Patria, e il sacrificarsi per essa, per il suo vero bene, senza proprio interesse hè ambizione, non solo è cosa ammirabile presso il mondo, ma anche santa presso Dio; e vedete ancora, che se c'è del male nuovo al giorno d'oggi nelle cose dell'Italia, c'è anche del bene nuovo e bene grande assai, come questa

fraterna unione dei vari pezzi dell'Italia in un pezzo solo, dei vari stati in un solo stato, in una sola famiglia, secondo lo spirito del Vangelo che tende sempre a togliere la divisione e la discordia fra gli uomini e formare l'unione e la concordia; come anche c'è del bene nuovo e grande assai in questo generoso amor di patria, in tante e tante migliaia di spiriti magnanimi che hanno fatto tanti sacrificii di sostanze, di patimenti, di sangue, della vita stessa per unire la patria e la nazione in un solo corpo e liberarla dalla schiavitù degli stranieri.

Intanto tenetevi bene a mente questi due punti principali dell'istruzione d'oggi, che il Governo Austriaco in Italia non era per diritto ma bensì contro ogni diritto naturale e divino, ed era un vero castigo di Dio; e che se c'è del male nuovo nell'Italia d'oggi, c'è anche del ben nuovo assai più grande del male, il bene dell'unione, il bene dell'amor di patria, il bene della liberazione dalle prepotenze e dalle angherie d'un governo forestiero. Preghiamo dunque Dio che metta rimedio al male, e ringraziamolo del gran bene che ci ha fatto. —

P. A. Cicuto.

Varietà

L'indirizzo che la città di Venezia fece al Re, è scritto su di una pergamena e adorno di bellissime miniature e rableschi in oro ed in colori sul genere raffaellesco. Esso è opera del signor Prosdocimi, il quale lo esegui con arte e maestria grandissima. La coperta è di seta bianca con cifre e rableschi. L'indirizzo è attorniato da una specie di cornice celeste con angioletti rilevati in oro, cornice interrotta da quattro quadretti miniati che rappresentano vedute di Firenze, di Milano, di Roma, e un quadretto allegorico: Venezia e Roma. Nella cise della parola *finalmente* con cui comincia l'indirizzo, si trovano tre vedute microscopiche di Venezia di miracolosa fattura.

Pare incredibile, ma è pur vero che in Francia un cantante guadagna tanto in un anno quanto, in Italia, non guadagna il primo scienziato o uomo di stato qualunque. Figuratevi che Nudin guadagna 110,000 franchi; Faure 90,000, Guemard 72,000,

Villaret 45,000; Moreret 400,000 Obin 38,000; Belval 38,000; Dumestre 36,000; Waret 32,000. Fra le cantatrici la signora Gueymard ne guadagna 68,000; la Battu 60,000; la Saas 60,000; la Salvioni 30,000; e 24,000 la Fioretti.

E dire che sono tanti uomini d'ingegno che si lambiccano incessantemente per guadagnare quel tanto solo che loro abbisogna per campare poveramente la vita!

Ma che volete farci? Delle ingiustizie di questo genere ce ne sono state e ce ne saranno sempre al mondo, ove i grandi, prima che a tutto, pensano a godere.

Venuta del Re.

Il Re giungerà in Udine mercoledì 14 corr. alle ore 11. ant. Dire agli Udinesi di prepararsi a riceverlo degnamente sarebbe un recare loro offesa. Oltre il sacro affetto che ci lega all'augusto Personaggio, l'esempio di Venezia dee essere stimolo sufficiente a fare tutto il possibile per rendere solenne e memorando quel giorno nel quale il primo Re d'Italia abiterà fra noi. Il Municipio pure gareggerà coi cittadini per addobbare le finestre ed illuminare in quelle sera gli edifici del Comune, non obbligando che fra questi, uno dei primi per importanza artistica e per posizione centrica, è il Palazzo del Museo.

Si dimentichi in così bella circostanza ogni strettezza; si faccia, si faccia molto e bene. Il tempo c'è, e queste spese tornano poi di utilità anche ai nostri artieri, i quali avranno in questi giorni molto da lavorare.

Oneroscenze.

Fra i cavalieri dell'ordine Mauriziano nominati nelle provincie Venete da S. M. con Decreto 4 Novembre, notiamo i seguenti signori appartenenti alla provincia di Udine:

Bearzi Pietro presidente della Camera di commercio del Friuli, Coiz abate Antonio, Cella dott. Giovanni Battista, Freschi conte Gherardo, presidente della Società agraria del Friuli, Giacomelli Giuseppe, sindaco di Udine, Kechler Carlo, Lupieri dott. Giovanni Battista, Martina dott. Giuseppe, Moretti avv. Giovanni Battista, Nussi Tommaso, Plateo dott. Giovanni Battista, Rizzani Francesco, Rota conte Francesco, Valussi dottor Pacifico.

Sappiamo inoltre, per particolari nostre informazioni, che con R. Decreto della stessa data fu nominato cavaliere nello stesso ordine il nobile Giovanni Vorajo, consigliere ff. di presidente nel nostro Tribunale.

Istituzione lodevole.

Sappiamo che la nostra Società agraria in occasione della venuta del Re ha intenzione d'istituire un premio d'incoraggiamento per i contadini che più si distingueranno nell'agricoltura.

Il pensiero di questa tanto benemerita Società, ci sembra gentile ed opportuno molto, inquantochè a ricordare per lunghi anni un giorno per noi tanto solenne, non si poteva meglio che fondare un premio per il povero agricoltore, che da questo traendo eccitamento a progredire negli utili suoi lavori, ben dirà sempre alla memoria di quel Re che valse ad inspirare una si bella idea alla Società agraria.

Peccato che altre Società, ad esempio di questa, non abbiano pensato ad iniziare qualcosa di durevole in vantaggio del paese, nella prossima per noi bellissima circostanza.

Udine e Venezia.

A proposito del Patriarca Trevisanato.

Da noi, una Commissione di artigiani si recava tempo fa da mons. Arcivescovo, e lo invitava a cantare un *Te Deum* per la pace. Monsignore acconsentiva, i cittadini si recarono in folla al Duomo ove erano convenute anche le Autorità si civili come militari, il *Te Deum* si cantò, e tutto in buona pace fu finito. A Venezia però le cose camminarono diversamente; a Venezia non fu il popolo, ma il Patriarca che domandò di cantare un solenne *Te Deum*, e come se ciò non bastasse, nella speranza di far dimenticare il suo passato, gli animi che aveva tanto di sovente scagliati contro la Casa regnante di Savoja, contro i ministri, contro l'esercito, contro l'Italia tutta, pubblicò una pastorale di circostanza, spiegò anch'esso la tricolore bandiera e fece, alla sera, illuminare il suo palazzo. Ma alimè, il popolo di Venezia anzichè godere di ciò, credette profanato il nazionale vessillo e lo fece atterrare, e con grida e con urli volle che le torcie di sua Eminenza fossero spente. Qualcheduno si accinse, è vero, a difendere il Patriarca, domandando che tutto il suo passato fosse dimenticato, ma la sua voce morì tra i fischi della moltitudine, la quale così mostrava che ai nemici costanti dell'Italia si può bensì perdonare, ma non mai stringere patto veruno con essi ora che un'inevitabile sorte li pone alla mercé dei patriotti italiani. I buoni preti, quelli che con carità intesero sempre ed unicamente al proprio ministero, quelli che di soppiatto, ma pure veracemente furono propensi ed accettarono l'opera dell'italiano risorgimento, quelli che patirono molestie per il loro

staccamento per la causa nazionale, quelli si abbiano la nostra fiducia, la nostra stima, il nostro affetto; gli altri... gli altri siano riguardati con occhio di compassione e di disprezzo. Nessuno tocchi loro un cappello, nessuno gli insulti, ma fino a quel giorno in cui avranno dato non dubbi segni di ravvedimento e col fatto abbiano provato il loro affetto al paese che gli vide nascere, siano tutti lasciati nel meritato obbligo.

Per essere religiosi, non fa mestieri prostrarci a piedi di sacerdoti che patteggiarono collo straniero onde tenerci schiavi, ed insultarono nel più invercundo modo a tutto quello che ebbimo ed abbiamo di più caro; per essere religiosi dobbiamo fare del bene pregare Iddio; e per pregare Iddio e per fare del bene ogni uomo è per se stesso capace.

Perdonare non vuol dire dimenticare, né bisogna mai abbandonarsi ciecamente a quelli che non professano saldamente fede veruna.

Così quel povero Patriarca di Venezia, deve ora a se solo ascrivere i fatti deplorabili che contro di lui sono a questi giorni avvenuti.

Noi Udinesi che lo abbiamo esperimentato, sappiamo ch'egli è un uomo dotto, un uomo di buon cuore, ma sappiamo altresì che i suoi sentimenti antinazionali ecclissarono ai nostri occhi il ministro del Signore per lasciarci solo vedere in lui un zelante partigiano dell'assolutismo austriaco.

Faccia dunque Iddio che possa davvero ricredersi e rendersi degno dell'amore del suo popolo.

È l'unico voto che noi possiamo formare.

Museo friulano.

Il nostro Museo si è da poco arricchito di parecchi dipinti, fra i quali havvene uno del Tiepolo, che, al dire di intelligenti, per la sua conservazione e per il suo migliore effetto sarebbe bene fosse fatto verniciare.

Raccomandiamo questo istituto ai nostri concittadini, onde con qualche donativo cerchino di farlo progredire un pochino. I forestieri che traggono a visitarlo lo trovano al di sotto di ogni aspettazione; nè val loro dimostrare che è fondato di recente inquantoché per dire ragionevolmente che si è fondato un Museo, essi rispondono, bisogna che vi siano in qualche proporzione rappresentati tutti o quasi tutti gli oggetti relativi. Nel nostro Museo non c'è altro che pochi libri e qualche quadro; resta quindi molto a fare per raccogliervi tutte le altre collezioni necessarie. Un pò di buon volere dunque nei cittadini, ed il Museo si farà tale per il quale non si abbia più a vergognarsi al cospetto dei forestieri.

I doni, d'altronde, verranno, senza dubbio, annunciati al pubblico mediante i giornali del paese; e, posti nel Museo, porteranno un cartellotto su cui

vi sarà scritto il nome del donatore onde così sia fatto segno alla riconoscenza dei friulani presenti e degli avveniro. Vedete dunque che oltre essere questione di decoro per la città, il donare qualcosa al Museo, è anche questione di onor personale.

Istituto tecnico.

Il nostro Istituto tecnico si aprirà, sperasi, il 3 dicembre prossimo. A direttore di esso fu nominato il dott. Alfonso Cossa già direttore dell'Istituto tecnico di Pavia.

Guardia Nazionale.

Con decreto del 4 corr. venivano nominati: a Colonnello comandante la legione della nostra Guardia il nobile sig. Antonino di Prampero, a Maggiore comandante il 1. Battaglione, il sig. dottore G. B. Cella a Maggiore comandante il 2. Battaglione, il signor Rambaldo co. Antonini, a Capitano Ajutante Maggiore il sig. Ermenegildo Novelli e Luogotenente Ajutante Maggiore del 1. Battaglione il sig. G. B. Arrigoni, a Luogotenente Ajutante Maggiore del 2. Battaglione il sig. Giov. Maria Cantoni, a Capitano d'armamento il sig. P. Marzuttini, a Chirurghi Maggiori, in primo il dott. Edoardo De Rubeis, in secondo i dott. Pietro Quargnali e dott. Ambrogio Rizzi.

A Sottotenente Porta-Bandiera del 1. Battaglione fu nominato il sig. Luigi Ballico, a Sottotenente Porta Bandiera del 2. Battaglione il sig. Pietro Beatzi juniore.

Ritorno di militari friulani.

A questi giorni i treni della ferrovia provenienti da Vienna, ci recarono una quantità grandissima di friulani che militavano nell'esercito austriaco, e che ora, grazie alla conclusa pace, ritornano alle loro case.

Tutti questi bravi giovinotti esprimevano con canti patriottici e con evviva la loro gioia di vedersi restituiti alla patria. Essi portavano coccarde e bandiere tricolori ed erano sempre alla nostra stazione accolti con acclamazioni di giubilo dai loro parenti ed amici che in grande numero traevano ad incontrarli.

Teatro Minerva.

Non appena terminate le recite della Compagnia Rosaspina, al Minerva andrà in scena l'Opera «Un ballo in maschera».

Noi auguriamo che l'Impresa di questo spettacolo d'opera sia più fortunata della Compagnia drammatica che parte, e le raccomandiamo a non caricare di troppo il biglietto d'ingresso al Teatro desiderando di vedervi intervenire tutte le classi di persone e particolarmente molte donne.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.